

DICK LEHR

GERARD O'NEILL

COSA NOSTRA. L'FBI.
IL CRIMINALE PIÙ
POTENTE E SPIETATO
D'AMERICA.
CHI SONO I BUONI
E CHI I CATTIVI?

BLACK MASS

L'ULTIMO GANGSTER

Il libro
che ha
ispirato
il film

Rizzoli

Dick Lehr
Gerard O'Neill

Black Mass

L'ultimo gangster

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2000, 2001, 2012, 2015 by Dick Lebr and Gerard O'Neill
First published in 2000 by PublicAffairs
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08298-3

Titolo originale dell'opera:
Black Mass

Prima edizione: agosto 2015

Traduzione di Chicca Galli e Andrea Zucchetti

Realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano

Black Mass

*Per i miei figli,
Nick e Christian Lehr*

*Per mia moglie Janet,
baricentro della mia vita,
e per i miei figli,
Brian e Shane O'Neill*

Prologo

Un giorno d'estate del 1948, nei dintorni dell'Old Harbor, il complesso di edilizia popolare di South Boston, John Connolly, un ragazzino dall'aria timida, in pantaloncini corti, entrò in una drogheria con un paio di compagni di giochi, tutti del quartiere, ad adocchiare le caramelle.

«C'è Whitey Bulger» sussurrò uno di loro.

Il leggendario Whitey Bulger: magrissimo, nervoso e spavaldo, con capelli biondo chiaro che avevano ispirato ai poliziotti il soprannome Whitey – che lui odiava e a cui preferiva il nome di battesimo, Jimmy. Era il teppista misterioso che girava con la gang degli Shamrocks.

Bulger notò i ragazzi che lo fissavano e d'impulso li invitò a servirsi di tutti i coni gelato che volevano. Due scelsero con entusiasmo i loro gusti, ma il piccolo John Connolly esitò, memore delle raccomandazioni di sua madre: non accettare niente dagli sconosciuti.

Quando Bulger gli chiese il motivo della sua ritrosia, i compagni lo canzonarono per via di quel divieto. Bulger, allora, prese in mano la situazione.

«Ehi, ragazzino, io non sono un estraneo» disse a Connolly. «I tuoi genitori vengono dall'Irlanda. Anche i miei. Non sono uno sconosciuto.»

Whitey domandò di nuovo al ragazzino che gusto voleva.

«Vaniglia» rispose Connolly sottovoce, e Bulger lo accompagnò al banco a prendere il suo gelato.

Questa fu la prima volta che John vide Whitey. Molti anni dopo avrebbe detto che quell'incontro fortuito l'aveva emozionato «come incontrare Ted Williams».

Introduzione

Nella primavera del 1988 ci accingemmo a scrivere la storia di due fratelli per il «Boston Globe»: Jim «Whitey» Bulger e il più giovane Billy. In una città come Boston, dal lungo e ricco passato straripante di figure storiche di tutti i generi, i Bulger erano una leggenda vivente. Ognuno di loro era in vetta al proprio mondo. Whitey, cinquantotto anni, era il gangster più influente della città, un presunto killer. Billy, cinquantaquattro, era il politico più autorevole del Massachusetts e il presidente del Senato rimasto in carica più a lungo nei 208 anni di storia dello Stato. Erano entrambi noti per scaltrezza e crudeltà, caratteristiche che li distinguevano nei rispettivi ambienti d'appartenenza.

Era una saga squisitamente bostoniana, la storia di due fratelli cresciuti nelle case popolari nel quartiere irlandese dalla mentalità più ristretta: South Boston, meglio conosciuto come «Southie». Negli anni della giovinezza, Whitey, il primogenito ribelle, frequentò spesso il tribunale e mai la scuola superiore, protagonista di battaglie di strada e selvaggi inseguimenti in auto vagamente hollywoodiani. Negli anni Quaranta si era lanciato con l'auto sulle rotaie del tram attraversando la vecchia stazione Broadway sotto lo sguardo sbigottito dei passeggeri che affollavano la banchina. Coppola in testa e una ragazza bionda seduta a fianco, salutava la folla con la mano e suonava

il clacson, prima di dileguarsi. Il fratello Billy prese la direzione opposta. Studiò la storia, i classici e infine legge. Poi entrò in politica.

Entrambi conquistarono le prime pagine dei giornali, ma nessuno aveva mai scritto la storia della loro vita. Così, quella primavera, insieme ad altri due giornalisti del «Globe», Christine Chinlund e Kevin Cullen, abbiamo deciso di farlo noi. Christine, che si interessa soprattutto di politica, si concentrò su Billy Bulger. Kevin, all'epoca il miglior cronista di nera in città, si dedicò a Whitey. Noi dapprima passavamo dall'uno all'altro, poi ci siamo divisi i compiti: Lehr collaborava principalmente con Cullen mentre O'Neill supervisionava il lavoro nel suo insieme. In questo progetto volevamo spingerci al di là della semplice cronaca (dietro la quale c'è sempre e comunque un lavoro investigativo) e indagare la biografia dei due fratelli più pittoreschi e controversi della città.

Di comune accordo avevamo stabilito che l'aspetto chiave della vicenda di Whitey Bulger era che tutto gli andava per il verso giusto. Sia chiaro, Whitey si era fatto nove anni di carcere duro nelle prigioni federali, incluso qualcuno ad Alcatraz, per una serie di rapine a mano armata in diverse banche negli anni Cinquanta. Ma da quando era tornato a Boston, nel 1965, non era mai stato arrestato una sola volta, nemmeno per un'infrazione al codice della strada. Nel frattempo, la sua scalata ai vertici della criminalità bostoniana non aveva conosciuto sosta. Da temuto soldato semplice nella Winter Hill gang era diventato una star della malavita, il boss più famoso di Boston. A un certo punto si era messo con il killer Stevie «The Rifleman» Flemmi, Flemmi «il sicario», e tutti pensavano che quell'ininterrotta cavalcata verso la fama e la ricchezza si spiegasse con la capacità di battere in astuzia gli investigatori che cercavano di incastrarli.

Ma alla fine degli anni Ottanta, i poliziotti di Boston, gli agenti della polizia di Stato e i federali dell'antidroga avevano una nuova teoria sull'irreprendibile curriculum di Bulger. Cer-

to, dicevano, il personaggio è scaltro ed estremamente attento, ma la sua abilità di novello Houdini va oltre le doti naturali. Secondo loro c'era un trucco. Bulger, sostenevano, aveva legami con l'Fbi, che gli aveva offerto in segreto una copertura durante tutti quegli anni. Come spiegare altrimenti il fallimento totale di qualsiasi tentativo di catturarlo? La teoria aveva però un punto debole: chi l'aveva formulata non era in grado di fornirci prove sicure.

A noi l'idea sembrava inverosimile, persino egoistica.

Per Cullen, che viveva a South Boston, contraddiceva tutto ciò che si sapeva allora di Whitey: un gangster con la reputazione di sommo uomo di parola, un boss criminale che pretendeva fedeltà incondizionata dai suoi sodali. Sfidava la cultura del mondo di Bulger, South Boston, e il suo retaggio, l'Irlanda. Gli irlandesi nutrivano un odio atavico per gli informatori. Tutti noi avevamo visto, e alcuni più di una volta, il famoso film di John Ford *Il traditore* (1934), l'intramontabile e impareggiabile ritratto dell'orrore e dell'avversione degli irlandesi nei confronti delle spie. A livello locale c'era un'intercettazione telefonica effettuata a South Boston che diventò un classico negli annali del gergo malavitoso: John «Red» Shea, «il rosso», un tirapiedi di Bulger, beccato a parlare con la fidanzata.

«Odio quei ratti del cazzo» si lamentava John. «Sono come gli stupratori e i fottuti pedofili.» E cosa avrebbe fatto se ne avesse incontrato uno? «Lo legherei a una sedia, okay? Poi prenderei una mazza da baseball, gli fracasserei quella sua testa di cazzo con la miglior battuta della mia vita e me ne starei lì a guardare mentre si stacca dalle spalle. Poi prenderei una motosega e gli taglierei le sue cazzo di dita dei piedi. Ci sentiamo dopo, dolcezza.»

Questo era il mondo di Whitey, dove un simile atteggiamento verso gli informatori era diffuso e radicato a tutti i livelli nella comunità. Perfino suo fratello Billy la pensava come Red Shea, anche se espresse la sua opinione in termini più raffinati.